This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 137. 22

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

11 June, 1891.

FRANCESCO MUSCOGIURI

DI ALCUNI CARATTERI MENO POPOLARI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

GUIDO DI MONTEFELTRO - BELACQUA
PICCARDA DONATI

(Edizione di 200 Esemplari)

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DI LUIGI NICCOLAI
Via Faenza, 68
1889

Dn 137.22

HARVARD COLLEGE
JUN 11 1891
LIBRARY.

Dante Society.

Questo movimento di ritorno al padre della nostra letteratura, l'astro più bello della notte del medio evo e dell'alba della rinascenza, onora l' Italia. Il voto del Parlamento per l'istituzione della cattedra dantesca, la splendida conferenza letta dal Carducci nell'aula massima dell' università di Roma, il discorso di Giovanni Bovio, gli articoli dei giornali e il caldo entusiasmo della gioventù, dimostrano che il movimento non è parziale o regionale, ma nazionale, invero tanto più intenso quanto più acuta si è resa la malattia dell'arte. Incombe sulla letteratura contemporanea una fatale incertezza. Le teorie non hanno più alcuna efficacia, e prima che sorgano le nuove forme dell'arte, vanno in dissoluzione le antiche. Volgiamoci indietro; l'immensità della concezione e i versi di bronzo

della *Divina Commedia* ci richiameranno forse a più alti ideali. Anche un secolo fa si ravvivò in Italia l'amore per Dante, e parve allora come se il genio della patria incitasse gli Italiani a ritemprare lo spirito infiacchito dall'Arcadia e dalla tirannide nella profondità del pensiero dantesco e nell'esempio di quel fiero carattere ghibellino.

Risorga quindi il culto di Dante, e sia auspicio di rigenerazione morale e letteraria. In Francia, in Inghilterra e in Germania i grandi poeti nazionali sono così popolari, che sarebbe men che opportuno raccomandarne il ricordo. Ivi la vita e l'opera del poeta sono argomento di ricerche e di studio indefesso; ivi le condizioni e le vicende del tempo in cui visse, i parenti, gli amici, il carattere, il pensiero, lo spirito, la filosofia, gl'ideali, la genesi e la struttura del mondo poetico, i personaggi, le situazioni, lo stile, la metrica e la lingua sono illustrati pazientemente dai critici di prima riga. Ed è perciò che presso quei popoli il concetto di un'opera immortale non è subordinato ai criteri incerti e mutabili dell'arte, e rimane illeso nell'infuriare delle passioni, ed è tramandato terso e compiuto di generazione in generazione. Che cosa abbiamo fatto noi per rendere popolare l'opera di Dante, e porre la gloria di lui su basi granitiche? Veramente ben poco. Pregevolissimi al certo sono gli scritti di Gaspare Gozzi, Foscolo, Balbo, De Sanctis, Giu-

liani, Perez, Andreoli, Carducci, D'Ancona, De Gubernatis, D'Ovidio, Del Lungo ed altri minori o dimenticati; ma quelle monografie, se rendono agevole lo studio dei canti più belli della *Divina Commedia* ed hanno pagine di grande efficacia, non rendono egualmente chiara e compiuta l'idea del carattere, dell'utopia politica e del genio di Dante, nè riescono a snebbiare dalle infinite incertezze storiche e biografiche l' immagine di lui.

Consoliamoci dunque di questo ritorno, e vogliano i critici viventi, alla testa dei quali sta uno scrittore di fama europea, Giosuè Carducci, innalzare alla memoria del nostro maggior poeta un monumento imperituro: la storia della vita e del pensiero suo in rapporto al divino poema e alla tragedia della libertà fiorentina. Soggetto ampio ed arduo intorno a cui gli scrittori contemporanei logorerebbero invano la vita! Ma la difficoltà nulla toglie all'importanza dell'argomento; e quand' anche i viventi non riuscissero a compire quell' opera, ad essi non verrebbe contesa la gloria di aver reso più facile il compito alla generazione futura. È appena un secolo che i Tedeschi investigano nel mondo poetico di Wolfango Goethe, e han pubblicato oltre settecento volumi di ricerche, nè sono ancora stanchi di quest'immane lavoro. Sarebbe pur doloroso che ai nostri scrittori venisse a mancar la lena in sul punto di accingersi all'opera.

Cerchiamo innanzi tutto d' intendere e far intendere ai giovani la *Divina Commedia.* A raggiungere questo fine gioverà non poco lo studio dei caratteri e dei personaggi del poema dantesco. Il De Sanctis ci ha dato un esempio impareggiabile di questa specie di critica nei saggi che s'intitolano da Francesca da Rimini, Farinata, Pier delle Vigne e il Conte Ugolino, che sono la più limpida intuizione del suo ingegno possente. Ma dov'è più Francesco De Sanctis? Tutte le volte che io ripenso a quell'uomo, e ricordo il suo sguardo e il suo gesto, ed evoco i ricordi della scuola ammaliata dal fascino della sua parola, io dico a me stesso: un altro come lui non sorgerà più!

Ma se passano o tacciono i grandi, è egli concesso agli umili legionari della letteratura discorrerne? Io non lo so; so bene d'altronde che a nessuno si può contendere il diletto di avvicinare i personaggi della *Divina Commedia*, e interrogarli, e ascoltarli. E da questo godimento appunto scaturisce il mio studio, che è più un'impressione che un esame, intorno a tre figure meno popolari del sacro poema: un consigliere malvagio, un arguto poltrone, una bella e vereconda beata.

GUIDO DI MONTEFELTRO

Di questo possente signore di Romagna e rinomato capitano del secolo decimoterzo, confitto in un fosso di Malebolge non so più se dalla giustizia di Dante o da quella di Dio, si occuparono la storia e la leggenda.

La storia è questa.

Nel 1255 Guido di Montefeltro succedeva al padre Montefeltrano II nel possesso di una vasta contea e nell'alto governo del partito ghibellino di Romagna. La potenza, se non il nome, della sua casa era di data ben recente: l'imperatore Federico II di Svevia avea investito Buonconte, avo di Guido, del feudo della città e del contado di Urbino per i servigi che egli avea reso alla dinastia degli Hoenstaufen. L'atto sovrano fece insuperbire i Feltresi, che divenuti ricchi feudatari e ardenti ghibellini, si tirarono addosso le scomuniche dei papi e l'odio dei Guelfi di Romagna.

Guido, addestrato di buon'ora nell'arte della guerra,

si segnalò per sagacia e valor militare, e meritò giovanissimo il titolo pomposo di *dux bellorum*. Le sue gesta risalgono al giorno infausto della battaglia del Salto, nota comunemente col nome di Tagliacozzo. In quella valle dirupata furono decise le sorti della più splendida e popolare dinastia del medio evo, onore e vanto di questa Puglia gentile, che nelle rovine di Castel del Monte vede ancora un simulacro di grandezza e di sventura: la dimora favorita di Federico II, il carcere e la tomba dei figli del buon Manfredi.

Dopo la battaglia del Salto infierì più che mai nell'Italia centrale e meridionale la reazione guelfa, e Guido fu costretto a riparare tra le mura dell'avìto castello di Urbino. Ivi si mantenne, qual'era, nemico di Carlo e del papa; e, fosse calcolo o saldezza di fede politica, non esitò di porre più volte a cimento i beni e la vita per il trionfo dell'utopia ghibellina.

Era in quel tempo l'anima dei guelfi di Romagna un altro famoso capitano, Malatesta da Verrucchio. Acerrimo nemico del Conte, maturava nella mente il disegno di fiaccarne la molesta baldanza. Una lunga serie di rappresaglie fu triste preludio alla lotta; e il 13 giugno 1275 i due rivali si trovarono di fronte al ponte di San Procolo, in quel di Faenza. S'ingaggiò la battaglia che fu combattuta con grande accanimento da ambe le parti; ma la vittoria rimase al Feltrese. I Guelfi lasciarono sul campo tremila e trecento morti e altrettanti prigionieri in balìa del nemico. Vi fu tregua, ma breve. Due anni dopo quei fieri partitanti vennero di bel nuovo alle mani, ed anche questa volta la sorte delle armi arrise al conte di Urbino, che rassodò in Romagna la supremazia della sua famiglia e acquistò fama in Italia di ardito condottiero.

Non perciò si davano pace i Guelfi, i quali chiesero aiuto a papa Martino IV e a Carlo, ed ebbero denaro e soldati. Fu allestito speditamente un esercito compo-

sto di napoletani, pontificii, romagnoli e francesi, che, preceduto dalla scomunica papale, strinse d'assedio Forlì, la rocca del ghibellinismo. Guido di Montefeltro era alla testa degli assediati. Rifornita di vettovaglie e di presidio la città, aspettò l'urto dell'esercito nemico. L'assedio durò qualche tempo senza vantaggio d'ambo le parti, finchè il Feltrese, in una memorabile sortita, non fece dei Guelfi orribile strage. Non giovò però la vittoria; la città fu costretta ad arrendersi, ed egli, spogliato di tutti i suoi beni, fu mandato in Asti a confino. Ma un bel giorno fugge dal Piemonte, ripara in Toscana, offre il suo braccio al comune di Pisa oppresso dai Guelfi di Lucca e di Firenze, e restaura con rapidità fulminea le sorti di quella repubblica.

Nel 1294, rappaciatosi infine colla Santa Sede, fu prosciolto dall'interdetto e reintegrato nei suoi dominii; anzi non mi pare seriamente contestato il fatto che egli, per ordine di Bonifacio VIII, si recasse con cinquecento cavalieri nel napoletano in soccorso di Carlo II. Così quell'indomito ghibellino disertava ignominiosamente la bandiera dell'impero! Nè questo è tutto. Vecchio e stanco di correre nuove avventure, ripudiò la moglie, abdicò in favore del figlio alla contea di Urbino, e vestito il saio di monaco francescano, si ritirò a vita contemplativa in un convento di Ancona, ove morì il 27 settembre 1298 in odore di santità!

Questa, in breve, la storia. E la leggenda?

Oh, era ben infamante! Si diceva che il Feltrese, asserragliatosi dopo la battaglia del Salto in Campidoglio, avesse negato asilo all'infelice Corradino scampato dal furore nemico. Si diceva che durante l'assedio di Forlì avesse fatto sgozzare a tradimento ottomila francesi. Si diceva che la sua arte militare fosse così insidiosa e fraudolenta, che i nemici al suo primo apparire si sbandassero gridando: Ecco la volpe! Si diceva infine che richiesto di consiglio da Bonifacio VIII, il quale

agognava al possesso di Palestrina difesa strenuamente dai Colonnesi, il vecchio e torvo francescano rispondesse: Prometta grazia agli assediati, Santità, e ne tragga poi aspra vendetta.

Se tutto ciò è una maligna invenzione ghibellina, come asserisce il Padre Tosti, io non voglio indagare. Solo mi basta rilevare che questo guerriero muore da santo nella storia e da furfante nella leggenda.

Che Dante avesse mai conosciuto Guido di Montefeltro fuor che di nome, non si ricava da alcun documento. Più probabile sembra che sui piani di Campaldino gli avessero additato Buonconte, figlio di Guido, che combatteva in campo opposto al suo, e che poi volle ricordare pietosamente nel canto V del Purgatorio. Ma noto o ignoto che fosse al poeta il Feltrese, certo è che quella figura di fellone in saio o in lorica dovea essergli odiosa. Nè si venga a dire, che l'atto di espiazione nel cenobio di Ancona avesse riabilitato quell'anima prava. All'esule fiorentino, a cui diritto e forza era la fiera interezza del carattere, non poteva sembrar logica la strana teoria, che l'indulto o l'anatema sacro implicassero la misericordia o la giustizia divina. Sia prova di ciò l'episodio di Manfredi scomunicato dal papa e oltraggiato dal Pastor di Cosenza, e non pertanto bello, biondo e gentile.

Ecco la proda dell'ottavo fosso di Malebolge. Per un sentiero stretto e dirupato Dante e Virgilio giungono a quel vallone, il cui fondo risplendeva d'innumerevoli fiamme vaganti, a simiglianza di una campagna sparsa di lucciole in una serena notte di estate. Parea che ivi i tormenti della geenna finissero; ivi non risonavan per l'aere grida, lamenti e suon di percosse, ivi non eran forme ed umane sembianze. La novità della scena eccitò talmente la curiosità del poeta, che drizzatosi sulla punta dei piedi, si chinò trepidante su quella

bolgia di fantastici bagliori; e vi sarebbe senza meno precipitato, se non fosse stato pronto ad aggrapparsi allo sporto d'una roccia. Allora Virgilio s'affrettò a spiegargli il fenomeno e gli disse:

Dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

L' enigma era svelato. In quelle fiamme adunque erano avvinte e martoriate le anime di coloro che avean dato il consiglio fraudolento, e nella pena era effigiata la colpa. All' infamia del delitto dissimulato corrispondeva il vituperio della dura trasfigurazione. E poichè avean portato sul viso la maschera della rettitudine, pur violando per agguati e per vie coperte la lealtà militare e politica, avean perduto nel mondo di là i tratti umani, e nella maschera di fuoco trovavano il tormento degli atti fraudolenti. Più il poeta contemplava la scena, e più crescevano in lui la meraviglia e il desiderio di sentir parlare gli spiriti *dentro quelle faville*. In quel mentre una fiamma si avvicina alla proda. Ha la cima divisa in due punte, perchè investe e traveste due grandi spiriti dell' antichità, Ulisse e Diomede, compagni nel martirio come furon compagni nell' insidioso ratto del Palladio di Troia. Dante si mostra desideroso d' interrogarli, ma il dolce maestro glielo vieta. E perchè mai? Son Greci, e perciò alteri e schivi di rispondere ad un poeta sconosciuto. Parla Virgilio, che gli *alti versi* scrisse, e li prega di fermarsi. La fiamma si arresta, e Ulisse narra con accenti informati a nobilissimi sensi le vicende del suo fatale pellegrinaggio e di una più lamentevole fine, sublime allusione all'infaticabilità dello spirito umano. E quand'ebbe posto fine al racconto, si allontanò col suo compagno di dolore.

Risuonavano ancor nell' orecchio di Dante i mesti accenti del Laerziade, allorchè un' altra fiamma si ac-

costò alla proda, rugghiando come fosse affaticata dal vento. Le immagini si succedono. Alla meravigliosa metamorfosi degli spiriti malvagi cambiati in fiamme, segue la descrizione degli organi vocali di quei dannati. Le parole partono dall' intimo della fiamma, che comincia a crollarsi e a mormorare, e si aggirano in essa finchè non trovano la via dell' uscita su per la punta, che si muove *come fosse la lingua che parlasse.*

Un'altra fiamma adunque si era accostata rugghiando alla proda del vallone. Fermatasi al cospetto dei poeti, dimenò qua e là la cima, e da quelle vibrazioni uscirono tali parole:

O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.

Poi soggiunse:

Se tu pur mo' in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnoli han pace, o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino,
E il giogo di che Tever si disserra.

La scena è preparata mirabilmente. Il tono di voce di questo sconosciuto, che al dolce suono della favella italiana si accosta ai poeti e stimola Virgilio a restare e a parlare con lui, il tono di quella voce, dicevo, incute timore e rispetto, nè sai più se quelle parole siano una preghiera o un comando: *Vedi che non incresce a me, e ardo.* Che cosa volea costui da Virgilio? Sapere se vi era pace o guerra in Romagna. E perchè mai?

Perchè, dic' egli, come se indovinasse il pensiero di quei due ch' erano lì ad ascoltarlo,

> i' fui de' monti là intra Urbino,
> E il giogo di che Tever si disserra.

Ecco ritratto il Montefeltro, un sito alpestre tra la Romagna e la Marca d' Ancona, ove sono le sorgenti del Tevere, un nido d' avvoltoio, d' onde il fiero conte, seguito dai più fidi e truci scudieri, scendeva a portare la rovina e la morte nelle valli circostanti. Quanta efficacia in questa descrizione! In poche parole è dipinto il panorama della serra di Urbino. In due semplici particelle *là* e *intra* è tutto il segreto, tutta la selvaggia poesia di quei pinacoli dirupati. L'abbozzo delle descrizioni dantesche assume nell' immaginazione del lettore le proporzioni di un quadro. Chi ha descritto sin oggi con più verità e colorito del poeta fiorentino la maremma di Cecina, la costiera di Genova, la marina di Ravenna e la campagna di Assisi? E — pregio ancor più raro — da quelle descrizioni si disserra un sentimento or di mestizia, or di solitudine, or di soavità campestre, che rattrista o turba o consola l'animo dello spettatore.

Torniamo all' episodio. Che cosa faceva Dante mentre la fiamma sconosciuta chiedeva a Virgilio notizie di Romagna? Se ne stava chino e silenzioso sull' orlo del vallone, guardando con occhio distratto quella nuova forma della tregenda infernale. Egli, che non avea perduto sillaba del racconto di Ulisse, si sentiva quasi rimpiccolito di fronte alla serena temerità di quel prode, che, superati i *riguardi* di Ercole, trovò sepoltura gloriosa nei gorghi profondi dell' oceano. L' apostrofe del Feltrese lo distolse da questi pensieri, e rimuginò dentro di sè la risposta. E poichè restava immobile ancora,

fu toccato leggermente di fianco da Virgilio, che gli disse:

Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta come stat' è molti anni:
L' aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:
E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan dei denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

In queste stupende terzine, in cui sono accumulati tanti tesori di lingua e di poesia, è scolpita l'infelice Romagna. La descrizione dei più famosi castelli e delle signorie di quella contrada è fatta a via d' immagini, che rendono ancor più artistica la rapida e pittoresca rassegna. Forlì è la città che oppose ostinata resistenza alle orde francesi, e fece di esse sanguinoso mucchio; il Lamone distingue Faenza, il Santerno Imola, il Savio bagna il fianco a Cesena, Cervia è ricoperta dai vanni

dell' aquila da Polenta, Rimini è lacerata dai Mastini di Verrucchio, Forlì si dibatte sotto le zampe del leon verde degli Ordelaffi. Bello è l' epigramma scagliato contro i tiranni di Romagna, anelanti sempre alla rapina e alla guerra, bellissimi e sdegnosi gli altri che si riferiscono a Cesena e a Machinardo da Susisana, *che muta parte dalla state al verno.* E questo sentimento di sdegno che, forse malgrado il poeta, informa la pittura dell' incessante e fiero armeggio dei Malatesta, Ordelaffi, Polenta e Susisana, rende ancor più mossa e vivace quella successione di paesaggi e di foschi ritratti. Così la Romagna non solo, ma l' Italia tutta era divenuta campo sanguinoso alle lotte tra signori e signori e tra popoli e tiranni, e le forze di lei eran distratte a vantaggio di pochi ribaldi in quell' agitarsi di passioni violente.

La risposta di Dante fu pronta e severa. E poichè ebbe appagata la curiosità del Feltrese, non seppe celare la sua, e richiese costui del nome e della vita trascorsa, fidente che l'anima nascosta in quella fiamma non si sarebbe mostrata ritrosa più che egli non fosse stato gentile.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
Se io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma, perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Comincia il dramma. Si rancura in quel fuoco lo spirito di Guido di Montefeltro, e nelle parole altezzose ravvisiamo il tiranno. Non gli cale sapere chi sia colui al quale confiderà bentosto una pagina segreta della sua vita; gli preme però che i suoi accenti non echeggino

oltre i lidi dell' Acheronte, e che quella pagina infamante non si risappia nel mondo. Oh! laggiù ha lasciato nome di santo. Agli errori tra cui eran fuggiti gli anni dell' età fiorente, avea fatto ammenda nel cenobio di Ancona, e la storia avea registrato la bella e nobile conversione e la fine divota. « Di lui graziosa fama al mondo dura », avea scritto Dino Compagni nella sua cronica. E pure un dubbio tremendo gli attraversa la mente: — e se mai si sapesse?.... — E chi avrebbe potuto divulgare nel mondo il terribile segreto? Era forse tornato mai qualcuno nella dolce terra latina dal fondo dell' inferno? E colui che stava lì ad ascoltarlo, qualche anima malvagia caduta di recente in quel baratro, sarebbe stato più avventuroso degli altri? Così va dileguandosi la penosa incertezza, e risponde *senza tema di infamia.* Trasalì forse il poeta all' angoscioso sospetto di Guido, ma non profferì sillaba per toglierlo d' inganno. Il Feltrese intanto continuava:

I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
  Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe:
  E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
  Che la madre mi diè, l' opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
  Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
  E pentuto e confesso mi rendéi,
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Guido non cela ad arte il suo nome. Le singolari e ben note vicende della sua vita lo dispensano dal dire chi egli si sia. Il grido delle sue prodezze e della sua conversione avea superato i monti e le valli di Romagna. Fu guerriero ed ebbe fama di gran capitano. Più che il valore gli giovò l' astuzia, e nell' arte di tender insidie non ebbe rivali. Venne un giorno però in cui volle uscire dal pelago di quella vita ribalda, e resosi pentito e confesso, cinse il laccio di san Francesco, *fui cordigliero.*

Il poeta sa oramai chi è quel dannato, e la fosca e incerta leggenda gli si riaffaccia ora alla mente, lumeggiata dall' acre e sprezzante parola del conte di Urbino.

Il racconto del Feltrese ha forma epica e contenuto drammatico, andamento spedito, scatti di ira, sospiri strozzati, lamenti di speranze deluse — e le immagini delle *coperte vie* e del navigante che venendo a proda cala le vele e raccoglie le sarte, lo rendono ancor più mosso e poetico nella sua terribile semplicità. L' immagine del navigante è bella, e perciò popolare. Nessuna dissonanza più sensibile infatti tra il mare agitato dalla tempesta e l' onda tranquilla del porto, nessun contrasto più vivo tra il navigante in lotta cogli elementi e quello che, avvistata la riva, modera il corso alla nave, nessuna similitudine più intima di questa, in cui la morte è paragonata all' attesa bonaccia, la vita al mare in burrasca, l' uomo al nocchiero, le vele alla baldanza dello spirito umano. « O miseri e vili — esclamava il poeta nel *Convito* — che colle vele alte correte a questo porto, e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete! »

Ma un' imprecazione e un' esclamazione interrompono il filo della continuità di questo breve racconto, e rappresentano il ritorno del pensiero di Guido alla causa dell' ineffabile tormento al quale si vedeva dannato. Fu ben crudele il destino! Sinceramente pentito della vita trascorsa a malfare, avea indossato con fervore cristiano

il rozzo saio di san Francesco; e quest' atto di contrizione e di pietà avrebbe giovato all' anima sua, se il Gran Prete non lo avesse risospinto nel vituperio. Come e perchè dirà ora.

Siamo giunti così al punto più drammatico di questa situazione, al segreto di un' infamia; e, miracolo d' arte! il dramma passa dalla realtà storica nella finzione poetica, e le terzine rispecchiano la commozione di quell' animo sciagurato. Ascoltate:

Lo principe de' nuovi Farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincere Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parvero ebbre.

Così la tela della misteriosa leggenda si dispiega gradatamente, e un' altra figura ancor più torva di quella del conte di Urbino si affaccia alla scena. È Bonifacio VIII, il principe dei nuovi Farisei, il più funesto nemico della libertà fiorentina. Apparteneva alla nobile famiglia dei Gaetani di Anagni, e la tradizione inclemente attribuisce alla sua efferata slealtà la morte di Celestino V, e lo accusa di colpevoli disegni, di perfidi intrighi e di accordi simoniaci. Sin dal primo momento della sua esaltazione al trono si trovò impegnato in una lotta ad oltranza coi Colonnesi, nemici degli Orsini e dei Gae-

tani. Sono note le rivalità di queste potenti famiglie romane, che turbarono per oltre un secolo la pace dello Stato pontificio. Erano state varie per molti anni le vicende del sanguinoso conflitto, finchè Bonifacio VIII non ingiunse ai Colonnesi di sgombrare Zagarolo e Palestrina, terre feudali di quegl' indomiti signori. Ricusarono essi, e alle minacce del papa risposero fortificandosi in quest'ultimo castello. S'indignò Bonifacio, e bandita contro quei ribelli una crociata, *fulminabat ille de terris* e accordava alle sue milizie le indulgenze serbate ai guerrieri di Terra Santa. A questo mal uso dell' autorità spirituale e temporale allude il Feltrese nel suo drammatico racconto. Un esercito numeroso si trovò raccolto sotto le mura di Palestrina, che sostenne eroicamente l' assedio per lungo tempo. Molto sangue fu sparso d' ambo le parti, ma non per ciò piegarono gli assediati. Disperato era il papa di quella resistenza ostinata, allorchè si sovvenne che in un convento di francescani in Ancona faceva vita di penitenza un umile frate, già insigne maestro d'inganni, e chiamatolo all' ubbidienza, lo richiese di consiglio fraudolento per impadronirsi di Palestrina e raderla al suolo. Lo scoppio di un fulmine non avrebbe atterrito altrimenti il misero cordigliere.

ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.

Terribile contrasto! Il mansueto pastore della Chiesa e il vicario di Cristo sulla terra, messo di grazia e ministro di pace, dimentica il sommo ufficio di cui è insignito e diviene il lupo del suo gregge. La lebbra dell'ira avea infettato l'animo suo, acceso impetuosamente di sconfinato dominio. Smarrito il senso della rettitudine morale e politica, si avvaleva della potestà pontificia per affermare in Europa la supremazia della Chiesa, militante non già, ma armeggiante e aggressiva. E a quest'insano dise-

gno associava un fallo ancor più grave: l' impudente mercato della fede. Considerate bene costui in questa sublime concezione dantesca. Sollecito più dei vantaggi terreni che del prestigio dell' alta dignità pontificia, sprezzante il sacro capestro di san Francesco, intento a violare la coscienza di un povero frate tornato al sentiero della virtù dopo lunghi anni di vita malvagia, ispira abominio ed orrore. Era sogno o realtà? Era proprio il Santo Padre colui che induceva il Feltrese a ricader nel peccato? e questi, era questi il divoto seguace del poverello di Assisi, o pure il truce conte di Urbino? Tali pensieri attraversarono la mente di Guido in quell' istante fatale. E chi può dire quali sentimenti tumultuassero nell'animo del poeta alle rivelazioni di quella fiamma sciagurata? Il periodo più agitato della repubblica fiorentina si riaffacciò alla mente di lui: i Neri facinorosi vieppiù nell'esiglio, oscuro l'avvenire, la libertà di Firenze minacciata dall' intervento straniero, l'ambascerìa alla corte di Bonifacio VIII, i tentennamenti e la perfidia del papa — e di ricordo in ricordo, il tradimento di Carlo di Valois, il bando e i tristi giorni dell'esilio! Così Dante Alighieri e Guido di Montefeltro covavano in petto un sentimento conforme, l'odio fiero e inestinguibile per quel monarca aborrito.

Taceva l'attonito cordigliere, ripensando all' infamia in cui sarebbe ripiombato, e disperava ora più che mai della misericordia divina. Ma l'astuto papa lesse in quell'anima, e soggiunse:

Tuo cuor non sospetti;
Fin or t'assolvo, e tu m' insegni fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

La scena raggiunge così il colmo dell'orrore. Non

vale a Guido tacere, non vale sentire ribrezzo di quella pratica infame. Il papa passa dalla preghiera alla minaccia. Egli solo ha la potestà di chiudere e dischiudere il cielo, e perciò son due le chiavi concesse al vicario di Cristo. O il cordigliere di Montefeltro darà il consiglio fraudolento, e il papa lo assolverà del peccato; o egli si ostinerà a tacere, e affronterà lo sdegno di quel principe inclemente, e sul suo capo si addenserà la procella della scomunica. Morir maledetto e in contumacia di Santa Chiesa giammai! L' idea della morte imminente e il timor delle pene dell' inferno erano il tormento della sua esistenza. Vissuto lunghi anni nell'empietà, si era di là ritratto per lo spavento della vita futura. La sua conversione non avea quindi nulla di meraviglioso. Le conversioni di Sant' Agostino e di San Paolo commuovono ancora. Il pentimento di Guido era invece un atto volgare. Mancava in lui il carattere, che è la coscienza del diritto e del dovere, della virtù e dell' equità. Affaticato dalle massime rituali, scambiava l'essenza colla contingenza della religione, e concedeva al finito gli attributi dell' infinito. Da questa incertezza e trepidanza di fede derivò la sua recidiva.

Quanto diverso era il carattere dell'Alighieri! Pio e fervente cristiano, stimava che gli atti protervi e l'autorità fallace del sommo pontefice non rispecchiassero il volere e i decreti divini; e sfidando i fulmini della scomunica, percosse a sangue papi e cardinali che nel nome della Chiesa facevano mercimonio e baratteria di ciò che vi è di più sacro nell'ordine morale. « Era un credente non solo sincero, ma anche pieno d'entusiasmo — diceva Lord Macaulay — e sebbene aderisse con rispetto a tutte le dottrine e a tutti i riti della Chiesa Romana, i delitti e gli abusi di essa gli erano odiosi ».

Parvero gravi al monaco francescano gli argomenti del papa, e temendo che il silenzio non dovesse riuscirgli ancor più fatale del malvagio consiglio, disse:

Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio;
Lunga promessa, con l'attender corto,
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Fu dato il consiglio, e con una brevità veramente spartana. Il tratto è sublime, e degno del più grande poeta dei tempi moderni. Le parole di Guido arieggiano il responso. Quel dire e non dire gli pare un mezzo di attenuare la colpa, e adopera la frode nel consigliare la frode. Ma non giovò l'astuzia, e il nero cherubino argomentò più sottilmente di lui. La sentenza nascondeva un' insinuazione diabolica, che non sfuggì all'acume di Bonifacio VIII. Nè Guido, nè Dante accennano alle conseguenze del perfido consiglio. Ma la storia registra: « Che i cardinali Pietro e Jacopo Colonna, stimando sincera la clemenza del papa, che avea promesso di graziarli se si fossero umiliati al suo cospetto, si recarono a Rieti, dov' era la corte pontificia, e vestiti di nero con una fune al collo si gettarono ai piedi di Bonifacio VIII, implorando il perdono. Questi fece loro buon viso, e volle che gli fossero rimesse le chiavi di Palestrina. Ubbidirono; e non lo avessero fatto! Il papa impadronitosi di quel castello, intimò agli abitanti di abbandonarlo; e poichè lo ebbe fatto radere al suolo, incrudelì talmente contro i Colonnesi, che quei nobili signori furon costretti a trovare uno scampo nella fuga, e ripararono in Sicilia ed in Francia ».

Il Feltrese intanto continuava il mesto racconto. Giunse l'ora suprema. Al capezzale del morente apparvero san Francesco e il diavolo, che si disputarono l'anima di lui:

Francesco venne poi com' i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio fraudolento,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente.

Il demone dialogizzò come un filosofo. L'argomento è sottile: Non può essere assoluto chi non si pente, nè uno può pentirsi e peccare nello stesso tempo per la contraddizione nei termini. Il diavolo uscì vittorioso dalla disputa, e rivolto allo spirito di Guido, disse con amaro sarcasmo:

Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.

È questa la prima rivelazione poetica della sapienza del diavolo, che dalla bestialità dei Malebranche passa nel concetto di Dante alla dialettica del *nero cherubino*, che contrastò a san Francesco l'anima di Guido di Montefeltro. E chi può dire quante metamorfosi ha subìto fin oggi questo tipo creato dalle timide coscienze del medio evo? Fu il genio della malizia per Milton e il genio della distruzione per Klopstock, lo spirito della vita e del godimento per Goethe e la forza vindice della ragione per Carducci, un angelo per la Sand, un santo per Baudelaire, un sogno per Lermontov. Nè qui finisce. Un francese prima e un italiano poi, Alfred de Vigny e Mario Rapisardi, lo fecero spasimare d'amore come un Lindoro da commedia, senza por mente che questa degenerazione del tipo è l'ultima forma, e forse la più goffa, di uno splendido concetto.

Il dramma ha termine qui. Ciò che vien dopo è un rapido cenno del giudizio sommario innanzi al tribunale di Minos, e l'atto rabbioso di quella sozza maestà nell' ascoltare la nera colpa di cui s'accusava il Feltrese. Ma bellissimo è il ritorno del pensiero di Dante a quella

specie di pena così proporzionata e conforme alla frode, e che gli avea cagionato la più alta meraviglia.

Suonano come un lamento le ultime parole di Guido:

O me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò; e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
  Perch' io, là dove vedi, son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
  La fiamma, dolorando, si partìo,
  Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

Quanto strazio in quel *dolorando*, e quanta tristezza nella voce *partìo*, che indica l'allontanarsi a poco a poco di quello spirito nel fosso fiammeggiante. Ma nè dolore, nè tristezza si dipinge sul viso del poeta, il quale *passa oltre* senza rivolgere a Guido una sola parola di conforto. Così era fatto quell'uomo; risoluto in patria, indomito nell'esilio, tetragono ai colpi di fortuna, incrollabile così nell' amore come nell'odio, non si lascia intenerire dalle strida degli spiriti dolenti, nè l'angoscia di essi giunge a mitigare la fierezza della sua natura. Tutto è umano nell'Inferno di Dante: le immagini e i caratteri, gli accenti e la lingua; ma ancor più umano è il sentimento del poeta. E in questo sublime umanesimo è riposto il pregio principale dell'epica tregenda.

BELACQUA

Ecco Belacqua, il protagonista del canto IV del Purgatorio. Ascoltiamo questa nota allegra di una sinfonia magistrale, come il De Sanctis chiamava la *Divina Commedia.*

Ho sentito dire che la sorte di Belacqua sia meritevole più di compassione che di scherno, e che i lettori sorpassano forse le intenzioni del poeta, fermandosi a prender diletto di un mesto episodio; e ho sentito dire inoltre che, pur di trovare nel divino poema un argomento di riso, si finisce col rendere sollazzevole lo strazio di Ciampolo di Navarra.

E forse si dice il vero. La *commedia* dantesca ha l'interesse e il carattere di una grande tragedia discontinua, in cui passioni terribili, dolori inauditi, scene truci, fatti sanguinosi e sarcasmi roventi si succedono con una rapidità singolare, e riesce opera vana torturarsi l' ingegno per scoprire nella struttura di quest'edifizio l'addentellato ad un ordine architettonico meno severo.

Nè questa considerazione è riferibile soltanto all'Inferno, ove il grottesco, se è vinto dal patetico nei canti V, XIII e XXXIII, non si lascia sopraffare dal comico nel canto XXII, ma è applicabile anche al Paradiso, in cui la vita austera dei beati e il viluppo delle dottrine filosofiche e teologiche inducono l'animo al raccoglimento e alla meditazione.

Malgrado questo giudizio, o congettura che sia, Belacqua rimane un carattere comico. E la ragione sta in ciò: che il Purgatorio è teatro più adatto alla rappresentazione umoristica. Ivi non sono più le passioni irrefrenabili, gli atteggiamenti dolorosi, le tenebre e le grida empie e disperate dell'Inferno, e non sono ancora le beatitudini rigidamente soavi, i torrenti di luce e i mistici canti del Paradiso; ivi le anime pregano, cantano e piangono; ivi l'occhio si riposa sui bassorilievi di soggetto biblico intagliati nella roccia; ivi la pena resa men dura dalla speranza di una vita più bella, è chiamata *lo dolce assenzio dei martìri.* Era possibile quindi che in quella regione del mondo di là squillasse la nota comica in tutta la sua gioconda pienezza, se l'avversione del poeta alle situazioni francamente vivaci non fosse manifesta anche nella cantica del Purgatorio, malgrado ch' essa risuoni talvolta di un' insolita e gaia festività. E come mai questa ripugnanza dell'Alighieri ad una delle forme più leggiadre dell'arte? Gli parve di offendere l'euritmia del sacro poema, o presentì che il suo spirito si sarebbe trovato a disagio in una concezione men che severa ed eroica? Non giova indagare. Basti fissar bene il concetto: chè se il comico era in contradizione colla vita dell'Inferno e del Paradiso, così com'essa fu intuita dalla fede di Dante, non avrebbe turbato giammai la placida visione del Purgatorio.

Ecco Belacqua. Alla vista di costui il volto malinconico del poeta, quale fu ritratto da Giotto, e quale,

per una singolare divinazione, fu dipinto dai posteri, si rischiara come per incanto:

> Gli atti suoi pigri, e le corte parole
> Mosson le labbra mie un poco a riso.

E chi era Belacqua? *Fuit optimus magister chitararum et leutorum, et peritissimus homo in operibus mundi, sicut in operibus animæ.* Se questa notizia di un antico postillatore della *Divina Commedia* sia degna di fede, non possiamo asserire. Dal contesto dell'episodio nulla si argomenta circa il mestiere e la pietà di Belacqua. Può darsi che avesse avuto grido di abile artefice fiorentino, e può darsi che sia andata altrimenti. Non vi è dubbio però che egli fosse famigliare di Dante, infingardo quanto altri mai, uomo cinico e motteggiatore piacevolissimo. E se in questo canto non fallisce la massima che i personaggi del sacro poema conservano nel mondo di là lo spirito e le attitudini speciali palesate in questa vita, dobbiamo inferire che Belacqua era noto a Firenze più per la sua allegra e negligente natura che per l'eccellenza nell'arte. Errano quindi quei commentatori i quali ingenuamente credono e vogliono far credere, che Dante si compiacesse di ricordare costui nell'opera sua, sol perchè fu un peritissimo fabbricante di strumenti musicali.

Per intendere bene l'episodio di Belacqua è mestieri risalire ai primi canti del Purgatorio.

Già una nuova scena si era offerta allo sguardo del poeta nell' affacciarsi all'altro emisfero. Era l'ora mattutina dell'alba, e nell'aer puro e sereno, tinto soavemente di color di zaffiro, scintillavano Venere e la Croce del sud. Di là una montagna alpestre, di qua la marina palpitante al raggio delle stelle. Poi l'oriente si colorò di vermiglio, e i picchi del monte, già minacciosi nell'ombra, acquistarono riflessi adamantini. Ristavano assorti i poeti nella contemplazione di quella natura sel-

vaggia, che i primi raggi del sole illuminavano a mano a mano, allorchè una frotta di anime, che parea inesperta del luogo, venne loro incontro a richiederli qual fosse la via della salita. Dante guardò in viso Virgilio, e questi, stringendosi nelle spalle, rispose: *Ma noi sem peregrin come voi siete.* E allora si fa innanzi Casella, e canta una canzone del *Convito.* La dolcezza di quella voce soggioga le anime, che dimentiche del loro destino, fanno cerchio intorno al cantore e pendono dal suo labbro. Ed ecco un'altra voce, quella di Catone, tuonar minacciosa, e gli spiriti sbandarsi come colombi assaliti dal panico. Si allontanano di là anche i poeti, ed errano disorientati lungo la spiaggia, finchè non s' imbattono in un' altra turba di gente che si arresta impaurita vedendo disegnarsi sulla roccia l'ombra del corpo di Dante.

Di questi ed altri episodi sono ingemmati i primi canti del Purgatorio. Non dico già ch'essi abbiano carattere risolutamente comico, ma conservano un tono uniforme di geniale vivacità che ne rende la rappresentazione amenissima. La qual cosa ci conferma vieppiù nell'opinione che nessun pensiero funesto ingombrava in quel momento l'animo del poeta, il quale, scampato dalle tenebre dell' Inferno e uscito a riveder le stelle, annunziava la fine della *morta* poesia.

Si rivolsero i poeti alla roccia impervia del monte, i cui valichi parvero a Dante assai più ripidi e impraticabili di quelli di Sanleo, Noli e Bismantova. Andava su, tirandosi carponi, per colli dirupati, balze selvagge e cavi profondi, che celavano al suo sguardo il lido deserto e la distesa azzurra del cielo. E quando pose il piede sull'orlo supremo di una ripa, che ricingeva a guisa di bastione il dorso del monte, si lasciò cadere per terra stremato quasi di forze:

A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante ond'eravam saliti.

Ed ecco spiegarsi di là l'orrida bellezza di un altro panorama quasi a compensarlo della pena sofferta: in su le asperità della vetta, di fianco l'abisso, lontan lontano l'immensità dell'oceano corrusco ai raggi del sole. Così l'animo suo assorgeva alla soave contemplazione della natura, e il diletto dell'estasi eccitava la torpida inerzia dei sensi. Il sole intanto, saettando dall'alto dell'arco, feriva da sinistra i poeti, come se nuove leggi fossero imposte al suo corso, e da occidente volgesse ad oriente. Dante stupì, e Virgilio, che notò quell'atto di meraviglia, spiegò il fenomeno con una copia di argomenti e di massime astronomiche, che non sono ancora scienza, e che ripugnano all'arte e al lettore. Poichè non vale predicare l'eccellenza dell'arte in tutte le minuzie del poema dantesco, ove la voce del rinascimento è oscurata sovente dalla voce rude del medio evo. Nella *Divina Commedia* ciò che non è rappresentazione, è scolastica, e ciò che non è limpida poesia, è inamabile e apocalittica dottrina; e se le ragioni di Virgilio persuasero Dante che si trovava all'antipodo di Gerusalemme, intrigano viceversa il lettore che si smarrisce come Fetonte tra i segni dello zodiaco.

Ma il travaglio dell'aspra salita ritorna più vivo al pensiero di Dante or che osserva da presso le spalle aduste del monte, la cui cima vincea la vista e toccava forse le stelle. Quell'altezza vertiginosa lo angustia, abbassa sconsolato lo sguardo, e chiede umilmente al maestro se la via era ancora lunga e malagevole. E Virgilio risponde:

Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto più va su e men fa male.
Però, quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il suo andar ti sia leggero,
Com'a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero.

Veramente non pareva che Virgilio conoscesse con precisione quei siti che descrive con rara disinvoltura, e il ragguaglio mi ha l'aria di una pietosa menzogna intesa a confortar l'animo depresso di Dante. Ma non eran soli su quella balza i poeti, poichè *una voce di presso sonò:*

Forse
Che di sedere imprima avrai distretta.

A quei detti brevi ed arguti, a quel sollecito e sapiente consiglio che sembrava buttato là fuor di proposito, ed era invece un' artificiosa risposta alla millanteria di Virgilio, i poeti volsero il capo da quella parte donde era partita la voce, e videro un gruppo di persone, parte distese e parte rannicchiate all'ombra di una roccia. Chi eran essi, e perchè avean sembianza di gente infingarda? Erano gli spiriti negligenti del rito e della fede cristiana, i quali avendo indugiato a pentirsi, espiavano, prima di andare ai martìri, la pena dell'antica pigrizia. E non pare che di questa lebbra si fossero interamente liberati, se si considera il loro meschino atteggiamento e il senso recondito dei tardi e brevi accenti, che suonano il più vergognoso elogio dell' ozio beato.

Si trassero colà i poeti, malgrado che Dante non avesse ancora ricuperate le forze e l'angoscia dell'aspra salita gli rendesse frequente il respiro:

Là ci traemmo, ed ivi eran persone
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
  Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor che mi sembrava lasso,
  Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
  Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Era Belacqua. La descrizione che il poeta fa dell'atteggiamento di questo spirito è singolarmente scultoria, e l'azione volge un po' al comico sin da quel *dolce signor mio*, che mal nasconde l' intenzione di un' intima compiacenza. Ma a quest'esclamazione di meraviglia seguono parole di scherno, e il povero Belacqua diventa il più vilipeso di quegli spiriti lenti.

Sentì la frustata l'artefice fiorentino, ma non per ciò si scompose. Sollevato penosamente il viso che teneva chino tra le ginocchia, e affissato lo sguardo sul temerario e importuno interlocutore, mormorò:

Va' su tu che se' valente.

Così al sarcasmo di Dante segue, botta e risposta, l' ironia di Belacqua, che vuol ricattarsi dell' ingiuria. Oh! se egli non si disagia, quell'altro non ha dato poi la più splendida prova di valore empiendo l'aria di querimonie per il travaglio patito. Il motto di Belacqua è sottile, e non sai più se il beffeggiato sia lui o l'esule fiorentino. In pochi e brevissimi accenti, disposti in quella guisa con arte finissima, è racchiuso un pensiero intenzionale di dileggio che sfugge a prima vista, e che si renderà evidente nei versi che seguono. Il poeta, che frattanto ha riconosciuto il suo uomo, rileva con visibile compiacimento che egli conserva tuttora l'antica festevolezza, e gli si fa più da presso, e cerca d' informare la voce e la parola ad un sentimento di cristiana e fraterna pietà. Ma in quella un altro motto ancor più arguto del primo scocca dalle labbra di Belacqua:

Hai ben veduto come 'l sole
Dall'omero sinistro il carro mena?

In questi due versi è riposta la virtù comica dell'episodio. Belacqua, divenuto ormai arrogante, incalza

e motteggia ingegnosamente il poeta. Lo ha visto arrabattarsi a vincer la rupe e prostrarsi a terra ansante e malconcio, lo ha visto guardar sbigottito il carro luminoso del sole, ha udito le sue ciancie intorno al roteare dello zodiaco, e gli pare che ciò sia stolido e che le parole francassero ancor meno dei fatti. Oh! perchè affannarsi tanto e scaldarsi in discussioni che non cavavano un ragno dal buco? Che cosa importava a quel saccente se la montagna vincea la vista e se il sole lo feriva da manca?

Così due caratteri affatto opposti si trovano faccia a faccia. Se Dante riassume in sè l'infaticabile operosità e la sapienza del secolo decimoquarto, Belacqua è il primo tipo poetico dell'inerzia brutale e intellettiva; se quegli si strugge a domar la natura e a scoprirne i sensi arcani e reconditi, questi non si distacca dall'ombra di un sasso, si disagia a mala pena, e come inutilmente ha vissuto, indegnamente sopravvive a sè stesso nel mondo dei martìri. Ora, se questi due caratteri venissero a scontrarsi nel campo della realtà e della storia, seguirebbe una lotta breve e ineguale, e dall'urto uscirebbe schiacciato Belacqua. Ma ben altrimenti accade in questo canto, ove la finzione poetica, facendo astrazione dalla contingenza, altera e capovolge le norme e gli atti della vita, e rende facilmente comica una situazione naturalmente drammatica. Qui le due forze, lungi dall'escludersi, non vengono magari a conflitto; qui non è la sapienza che spregia l'ignoranza, ma è l'inerzia che si burla del tormento dello spirito umano; qui non è Dante che soverchia Belacqua, ma è Belacqua che rintuzza la vana curiosità del poeta. Contraddizione speciosa d'onde ha origine l'andatura comica dell'episodio, singolare contrasto che illeggiadrisce la figura di quello scettico e gustosissimo uomo che fu l'artefice fiorentino. Guardate un po' come diviene insolente, guardate con che fine ironia dice al poeta: *Hai ben veduto*

come il sole Dall'omero sinistro il carro mena? E Dante gli sta dinanzi tra l'esilarato e l'attonito, e non sa rimbeccarlo, e non riesce a trovare alcun risentimento in fondo all' animo suo. Eppure con ben altro disprezzo avea replicato alle insane parole di Filippo Argenti, con ben altra fierezza avea difeso al cospetto di Farinata il buon nome degli Alighieri. Ma di fronte a Belacqua non trova più la sua ritrosa e inflessibile natura, e sente un tal quale diletto di quella beffa innocente:

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso.

Il comico dunque scaturisce non solo dal gesto e dalle argutezze di Belacqua, ma anche dall'atteggiamento di Dante, che compone le labbra ad un fugace sorriso. Nell' animo del poeta si sveglia il ricordo della vivace sagacità di quello spirito infingardo negli agi di Firenze, e si compiace d'incontrarlo del pari impassibile e faceto in sui balzi del Purgatorio. Non si duole della sorte di lui, che non è quella dei rei, lo chiama amichevolmente per nome, e tra il serio e l' ameno gli parla così:

Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'. Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha ripriso?

L'uscita è amenissima. Il poeta non la cede all'amico nel frizzo, e di ripicco lo assale in guisa esilarante. — Tu mi deridi — vorrebbe dire il poeta — perchè mi stillo il cervello a spiegare i fenomeni della natura e mi affanno a vincer la roccia, ed io, come vedi, mi trovo impicciato a risponderti. Ma tu che hai l'obbligo

grave e ineluttabile di salir la montagna a *spogliarti lo scoglio*, perchè indugi all' ombra di un sasso? Aspetti qualcuno che ti guidi o ti ha côlto la solita pigrizia? — L'uscita è risolutamente comica; e questa rapidità e festevolezza di accenti rendono la scena vaghissima.

Alle parole di Dante la cera di Belacqua si oscura, e l'episodio volge al patetico. Scaltro Belacqua! Sente chiamarsi per nome, riconosce il poeta, teme che costui non si provi a parlare liberamente dei fatti suoi, e si fa umile e diviene quasi quasi loquace. Questo nuovo aspetto di Belacqua è comico anch'esso. La trepidazione di quell'anima è ancor più lepida della sua baldanza, e se il tuono della voce è insolito e ha perduto ogni asprezza, l'essenza del carattere dell'artefice fiorentino rimane inalterabile. Accusato di pigrizia, si discolpa con artificiose e malinconiche parole che dissimulano invano il suo lento e inoperoso costume, e sperando d' intenerire il poeta, lo chiama col dolce nome di fratello:

Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita?

Con questa giustificazione di Belacqua finisce l'episodio. Ora, se voi cercate in esso la nota giocosa piena e squillante, resterete delusi. Ho detto innanzi che al carattere dell'Alighieri e all'euritmìa del poema ripugnavano le situazioni men che drammatiche; e se una certa festività illeggiadrisce quest'episodio, essa non deriva da una successione di tratti comici, ma da alcuni

motti che acquistano lepore sulle labbra del pigro artefice fiorentino. Che l'immagine di Belacqua allettasse più il poeta che il lettore, è manifesto. Gli atti lenti e le corte parole di costui ridestarono nella memoria di Dante altri atti e altre amenità di quell' uomo, che, mentre visse, fece forse parlar di sè tutta Firenze. Ora, se il lettore si trasporterà colla fantasìa in quel mondo reale, ed evocherà la figura di Belacqua, serena, impassibile e arguta nel tramestìo dei partiti, si divertirà un poco anche lui ripensando alla scena del canto IV del Purgatorio.

PICCARDA DONATI

Gli episodi di Farinata e di Piccarda Donati hanno una specie di prologo, che giova ad eccitare la curiosità del lettore e che palesa l'intenzione del poeta a render più belle e grate quelle figure.

Dante va cercando Farinata sin dai primi gironi dell'Inferno, e chiede a Ciacco notizie di lui, e non riesce a celare a Virgilio il segreto e intenso desiderio di incontrare quel magnanimo spirito fiorentino. E quando noi vediamo comparire il vincitore di Monteaperti in tutto il suo austero dispetto, sappiamo di già che un gran quadro ci sta dinanzi; nè l' aspettazione rimane delusa.

Il prologo dell'episodio di Piccarda si svolge nel canto XXIV del Purgatorio. Il poeta imbattutosi in Forese Donati, gli dimanda con affettuosa sollecitudine nuove della sorella, e Forese risponde:

La mia sorella, che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Così la scena olimpica di Piccarda è annunziata da Forese in sui balzi del Purgatorio, e pochi versi valgono a cattivare l'animo del lettore alla sorte di questa bella e buona dama e a palesare il benevolo disegno del poeta.

Se vi punge la curiosità di sapere perchè Dante anelasse di rivedere Piccarda, è mestieri che vi trasportiate coll' immaginazione a Firenze nella seconda metà del secolo decimoterzo, e che frughiate per poco nelle memorie di quel tempo. In sul canto dei Pazzi e dirimpetto alla chiesa di san Martino sorgeva la piccola casa degli Alighieri, alla quale facevan quasi corona le case dei Portinari, dei Cerchi e dei Donati. Colle famiglie di questi signori visse Dante negli anni della fanciullezza in grande intimità, e non è strano supporre che da queste relazioni di vicinato derivò prima il suo amore casto e infantile per Bice Portinari, e più tardi il connubio con Gemma Donati. Parenti consanguinei di Gemma erano senza dubbio Corso e Forese Donati e la sorella di entrambi Piccarda: cavaliere facinoroso ed astuto il primo, detto il *Barone* per la superbia, buontempone l' altro, giovinetta avvenente e gentile costei. Le relazioni fra Dante e Corso dovettero essere cordialmente rispettose sino al giorno in cui i Donateschi non furono mandati in Castel della Pieve a confino. Più intima amicizia, derivante da una certa conformità di gusti, univa il poeta a Forese; e non pare che entrambi avessero consumata la giovinezza in una vita di penitenza. Pensieri e sentimenti di nobile e devoto affetto ispiravano al poeta l'indole mite, le belle fattezze e la purità di Piccarda.

La storia pietosa di costei è la storia di molte disgraziate del secolo decimoterzo. In quegli anni di lotte intestine e di odi partigiani e quasi selvaggi, il culto per la donna si era man mano affievolito. Si lasciava di buon grado ai poeti il perditempo d'amore. Avean ben altro per il capo i cittadini di Firenze, che senza distinzione di grado e di età celavano sotto il lucco la maglia. Incalzati da un indomito sentimento di libertà o dalla sete di lauti guadagni, popolavano gli accampamenti o le città di confine o le vie perigliose dei traffichi. Così la sposa *era per Francia nel letto deserta*, così la fidanzata vedeva colpito improvvisamente dal bando l'idolo suo, così la vereconda fanciulla seguiva nel mesto pellegrinaggio i genitori esiliati. « Anime gentili nate ad amare, il mondo nel quale si trovavano come balestrate dal caso dovea parer loro una caverna di leoni, gli uomini belve feroci, il matrimonio un supplizio. E fuggivano il mondo, e chiedevano rifugio e protezione alla religione e a Dio; ma nè la religione nè Dio bastavano sempre a proteggerle » (1).

Se da queste od altre considerazioni, alle quali forse non furono estranei gli abbominevoli intrighi di Corso Donati, fu mossa Piccarda a chiudersi in un ritiro, noi non sappiamo. Era ancor giovinetta allorchè entrò nel monastero di Santa Chiara, prese deliberatamente il velo e consacrò la vita e i pensieri al Signore. Ma non godè a lungo della pace del chiostro. « Occorse — dice un antico commentatore della *Divina Commedia* citato da Isidoro Del Lungo — a Messer Corso di fare un parentado in Fiorenza: non avea nè chi dare nè chi torre: sì che fu consigliato di torre la Piccarda dal monistero, e fare tal parentado . . . . ». Piacque al *Barone* il consiglio. Era bella, nobile e ricca Piccarda, e gli sarebbe

(1) Chiarini, *Le donne di Dante e di Shakespeare.*

giovato impalmarla ad un potente signore di parte sua. Macchinò allora un infame disegno. Chiamati a sè dodici furfanti, e affidatone il comando ad un tal Farinata, famigerato sicario di quel tempo, fece dare la scalata al convento e rapir la sorella. La misera giovinetta fu portata priva di sentimento nella casa paterna, ed ivi seppe il pericolo che le soprastava. Non vi era scampo però, e dovè piegarsi al duro destino, e fu costretta a sposare un gentiluomo della fazione dei Neri a nome Rosellino della Rosa. Non disperò pertanto dell'aiuto di Dio e di santa Chiara istitutrice dell'ordine suo, e volendo serbarsi fedele ed incolume allo sposo celeste, *antequam cum viro conveniret, ante immaginem crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit.* E allora il suo corpo, già sano e leggiadro, fu ricoperto in un attimo di schifosissima lebbra che la trasse in pochi giorni al sepolcro, e così ella riportò intatta al Signore la palma della verginità. Questo prodigio narrano Benvenuto da Imola e Rodolfo da Tossignano.

Ebbene, spogliate pure della parte leggendaria il racconto, e vi resterà sempre la tela di un dramma intimo e triste, che ispira sentimenti discordi di compianto e di orrore. Ma più morbidi e men foschi contorni acquista il tragico avvenimento nel canto III del Paradiso, in cui è rappresentato e adombrato con tale soavità di tinte, da far dimenticare al lettore la fierezza e la ribalderia dell'atto sacrilego. E perchè mai questo pietoso artificio? Ripugnava forse al poeta di associare la bella e dolce immagine di Piccarda alla truce ed esosa figura di Corso Donati? Può darsi, sebbene a me sembra che la simulata serenità di questa situazione tragga origine da un concetto più elevato. Il Paradiso di Dante è l'immateriale fatto arte. In quel puro mondo dello spirito tutto è fuggevole e indefinito, meno la grazia divina che piove dall'alto Empireo sui cieli digradanti nello spazio infinito. Ivi riflessi di gemme, con-

centi soavi e colori smaglianti indicano l'anima beata; ivi luce, moto ed amore si diffondono in multiformi e sublimi armonie; ivi gli attributi dell' essere appaiono ricondotti alla semplicità e alla purezza primitiva. Era quindi naturale che nell'estasi di quel mondo epico-lirico la nuda e cruda realtà non potesse aver forma sensibile, e che il dramma di Piccarda vi giungesse spogliato di qualsiasi passione terrena, o per lo meno lavato di ogni macchia di turpitudine.

Risaliamo alla splendida concezione dantesca.

La prima sfera del Paradiso è quella della luna, una specie di avanti-Paradiso, diceva il De Sanctis, in cui sono rilegate le anime che furono manchevoli al voto per altrui violenza. E come sulle rive dell'Acheronte e alle falde della montagna del Purgatorio, così nella prima *stella* del Paradiso si aggirano i negligenti. Il poeta, affissato lo sguardo nel volto raggiante di Beatrice, si spicca dalla terra, valica la regione dell'aria e si trova congiunto con una nube lucida e spessa, l'*eterna margherita*, che sfavilla al sole come adamante. Insinuatosi, come raggio nell' acqua, nell' arcana sostanza della luna, dimanda a Beatrice spiegazione intorno ai segni bui di quel pianeta; e la sua amica, che intanto va perdendo la forma terrena e finirà col dissolversi in un sorriso ineffabile, gli rivela i segreti dell'astronomia in un linguaggio filosofico e astruso, che non ha forma poetica e tanto meno contenuto scientifico. Ma, in quella, una meravigliosa visione distoglie il poeta dall' ultimo corollario dell' arida tesi, ed ei ritorna con visibile diletto alle sensazioni della realtà:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de'nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tal vid'io più facce a parlar pronte.

Con questi versi soavemente musicali comincia l'episodio di Piccarda Donati.

È senza dubbio meraviglioso il fatto che il più insigne monumento della nostra letteratura sia stato scritto in una lingua, il *dolce stil nuovo*, la cui organizzazione, malgrado fosse superiore a quella delle altre lingue neolatine, non presentava ancora alcun carattere di stabilità; ma ha veramente del prodigioso il genio di quest'uomo, se si considera ch'egli, rimaneggiando le dissonanze del volgare, magari *illustre*, seppe cavarne dolcezze e suoni inimitabili, tanto più delicati quanto più patetica si svolge la situazione drammatica. Egli non fu soggetto a teorie poetiche che non vi erano, nè si preoccupò della schifiltà dei dotti intolleranti dell' uso delle lingue romanze. Più orginale volle essere, e più s'impose all'ammirazione degli uomini; ed a rendere musicale e popolare il poema concorse principalmente la forma, nella scelta severa delle parole, nella sapiente collocazione degli accenti, nella fluidità del metro, nella vivacità delle immagini e, soprattutto, nella ricchezza delle similitudini. « Le similitudini, ha lasciato scritto il De Sanctis, sono le vere gemme del Paradiso ». Non vi è poeta antico o moderno che possa non già superare, ma eguagliare il poeta fiorentino nell'efficacia delle similitudini. Questa figura è la più splendida decorazione dell' arte, e mentre che essa forma il tormento e l'impiccio degli ingegni mediocri, è la più limpida manifestazione del genio onnipossente.

E con una delle più soavi similitudini si apre la scena di Piccarda. Una schiera di anime beate viene incontro al poeta. Hanno fattezze indistinte, a simiglianza di tratti umani specchiati dai vetri o dalle acque tranquille di un lago. Il paragone è semplice e bello, ed è destinato non solo ad illuminare un concetto indeterminato, ma anche, e principalmente, a produrre nell'animo del lettore il più grato godimento estetico.

La percezione di quelle tenui fattezze vi riesce malagevole? ed eccovi chiarita l'idea col paragone delle sembianze riflesse. Volete che alla precisione vada congiunta la vaghezza dell'arte? Ed eccovi un crescendo meraviglioso d'immagini, dai vetri trasparenti ai fondi *non persi* della riva, dalle acque tranquille di un lago alla perla che ingemma una candida fronte.

Alla vista di quelle figure fluttuanti, il poeta, credendole specchiate, si volse rapidamente indietro per vedere di cui fossero, e poter mirare a suo agio i primi abitanti del Paradiso. Ma nulla vide e, più confuso che stupito, interrogò collo sguardo Beatrice, che intanto godeva dell'imbarazzo puerile di lui. Non volle però tenerlo più oltre in angustie e gli disse:

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

E quando Beatrice tacque, egli si accorse di esser caduto nell'error contrario a quello di Narciso, e riconobbe in quei vezzosi profili gli spiriti eletti delle sfere celesti. Esultava in sè stesso di quell'apparizione il poeta, allorchè gli parve di cogliere negli occhi ridenti di un'ombra un pensiero di affetto e il desiderio di trattenersi a parlare con lui:

Ed io all'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzami e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a'rai
Di vita eterna la dolcezza senti;
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.

Qui il tono di voce dell'esule fiorentino non ha più nulla di rude o di compassionevole, nè qui risuonano

più le apostrofi arroganti dell' Inferno o le dimande cortesemente risolute del Purgatorio. Il poeta ha lasciato sulla soglia del Paradiso la consueta alterezza, e finalmente gli spunta sul labbro una preghiera fiorita: *O ben creato spirito.... Grazioso mi fia, se mi contenti....*

E allora quell' anima, pronta e resa più bella da un angelico sorriso, rispose:

La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E, se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del su' ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n' è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Quanta tenerezza in questa scena! Piccarda non dissimula la gioia d' imbattersi nel saggio amico delle sua fanciullezza, e tra vereconda e commossa accenna al tempo sereno passato in patria in sul canto dei Pazzi. Considerate l'atteggiamento e gli accenti di quella beata. Due nature si alternano in lei, la natura umana e la natura trasumanata, e perciò le sue parole rappresentano una successione di ricordi mondani e di gioie paradisiache. Al sentimento della carità divina s' informa tutta la corte celeste, dice quell' anima; ma al mistico ragguaglio ella innesta senza indugio la storia della sua vita. È fragile ancora Piccarda, e arde di farsi ricono-

scere dal poeta, e lo incita a guardarla bene, e non senza vanità fa pompa della sovrana bellezza del corpo. Così la natura umana prende quasi il sopravvento sull'essenza divina; ed in questo riapparire della terra nel puro mondo dello spirito è riposto il pregio insuperabile della *Divina Commedia.* Anzi dico di più: Piccarda Donati non sarebbe la più vaga e intelligibile creatura del Paradiso di Dante, se ella, che fu l'eroina di un dramma commovente, salita nell'Olimpo, si fosse già distrigata di tutti i ricordi e le dolci passioni di quaggiù.

Che cosa fa intanto il poeta mentre la bella donna va così ragionando? L'esultanza di lei non lo commuove, e non trova alcun sentimento di affetto in fondo al suo cuore stanco e forse inaridito. Piccarda si umana, ed egli, spogliatosi di ogni pensiero terreno, s'imparadisa; Piccarda lo stimola a riconoscerla, ed egli non sa che rispondere; Piccarda vuol riattaccare il filo della sua storia e rivivere un sol momento nelle memorie di una giovinezza agitata, ed egli la interrompe e vuol chiarito il mistero della beatitudine. I melodiosi accenti di costei riempiono di meraviglia l'animo del poeta. La sua mente, sbigottita dal concetto della letizia graduale del Paradiso, divaga nelle astrattezze, e chiede sommesso a Piccarda, se per caso gli spiriti di quella sfera più tarda non ambissero di salire più alto e non sentissero la forza centripeta dell'Empireo. Intoppiamo così in una quistione di massima, che quella beata illumina colla parola e allieta col solito sorriso:

Frate, la nostra volontà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di Colui che qui ne cerne;

Chè vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re ch' a suo voler ne 'nvoglia;
E la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face.

In queste terzine traluce più che mai il fulgido raggio del genio. L' arida teoria della beatitudine si trasforma sul labbro di Piccarda in un canto di sublime lirismo. Non si potrebbe rendere altrimenti poetiche e popolari delle massime teologiche non ben definite. Nessuno sforzo di pensiero, nessuna oscurità di linguaggio in questo ragionamento. La dimostrazione è fatta per via d' immagini: il paradiso è un *regno*, le sfere son *soglie*, la volontà di Dio è un *mare*, la rassegnazione è *virtù di carità*. A questa leggiadria d' immagini è associata una pronta, facile e limpida argomentazione — Siam qui — dice Piccarda — balestrate dalla volontà del Signore. Non ci affatica la brama di mutar sede e di salire più su. In questi giri non cape alcuna passione mondana. La volontà dei beati è conforme al volere di Dio, e in quest' accordo è riposto il principio essenziale della beatitudine. E come al mare di quella volontà onnipossente concorrono le forze benefiche della natura, tendono parimenti i voti degli spiriti celesti, che letizian nell' armonia delle sfere e s' infiammano nel piacere del re di questo regno: *E la sua volontade è nostra pace.*

Così ragiona quella beata. Ora se la concezione dantesca si fosse arrestata qui, il dramma di Piccarda sarebbe vanito nell' estasi di un sentimento sovrumano.

Ma a quest' inno d'intenso e inestinguibile amore, segue bentosto una situazione drammatica, sprigionatasi come per incanto dal misticismo lirico del Paradiso. Dante ritorna ad esser uomo, e Piccarda accenna con angelica rassegnazione alle vicissitudini della sua gioventù. Il ritorno del pensiero di entrambi a questa terra per quanto abbominevole e irrorata di lagrime per altrettanto lusinghiera e gioconda, è effetto del più squisito sentimento dell' arte. Il poeta va cercando Piccarda sin dai balzi del Purgatorio e l' incontra trasfigurata nelle sfere celesti. Il viso e la voce di costei non hanno più nulla di umano, ed egli si bea nella contemplazione di quelle angeliche fattezze, e ascolta attentamente da quel labbro una sublime teoria, che è forse l'astrattezza più bella del poema. Ma la terra insegue il poeta nei penetrali del Paradiso, e mentre Piccarda narra le maraviglie dei cieli, egli associa all' avvenire il passato ed evoca la vita serena della fanciullezza trascorsa in sul canto dei Pazzi. E allora la figura di Piccarda acquista sembianze terrene, ed una folla di ricordi e di pensieri si assiepano alla mente di Dante. Che cosa era accaduto alla buona sua amica mentr' egli era in esiglio? Quali voti avea fatto? *Qual fu la tela onde non trasse insino al co la spola?* E Piccarda risponde:

Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su..... alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
  Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
  Chè caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch' a bene usi
  Fuor mi rapiro della dolce chiostra:
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

È breve il racconto di Piccarda; ma quanta dolcezza, quanta rassegnazione, quanta pietà nei suoi accenti! Bellissima è la perifrasi di santa Chiara, intimamente poetica è la glorificazione degli ordini religiosi, un sogno casto e sereno sembra il ricordo della vita monastica. E chi può dire quale storia di lotte e di trepidazioni è sottintesa nella rapidità di quell' audace *fuggimmi?* Tacciono le cronache di quel tempo; ma nelle parole che avanzano del verso — *e nel su' abito mi chiusi* — traluce l' estasi di quell' anima candida, scampata ai perigli di un' esistenza angosciosa. Ebbene, raccogliete pure tutte le poesie scritte per monacazione nei secoli decimosettimo e decimottavo, e vedrete che non valgono queste poche terzine. In quelle avete un forbito e vuoto artificio, in queste un dramma commovente; quelle generano in voi un senso disaggradevole di commiserazione, queste un senso indefinito di malinconica tenerezza.

Ma se Piccarda fuggiva il mondo, il mondo veniva a cercare lei nel raccoglimento del chiostro, ed ella non potè addormentarsi nelle braccia dello sposo diletto:

Uomini poi a mal più ch' a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Così il dramma degenera in tragedia, che a sua volta rimane epicamente riassunta nella catastrofe dell' ultima terzina.

Fu malvagio quell' atto, e fa pena ripensarne le particolarità e gli abietti e secreti motivi. Firenze alla mercè di una ragguardevole e nonpertanto facinorosa fazione; guida e signore il *Barone*, assetato di vendetta e anelante al dominio dell' intera Toscana; un manipolo di ribaldi assoldati per dar la scalata ad un convento di suore; l' empietà perpetrata senza ritegno, forse in pieno giorno, forse al cospetto di una turba di curiosi, inetti

ad opporsi e ad infrenar quegli sgherri; lo scompiglio fra le timide vergini; il ratto di una virtuosa giovinetta; un corpo bello e delicato insozzato da mani impudiche; un connubio amaro e sollecito; una vita di sgomenti inenarrabili e di prove sublimi. Queste malinconiche immagini si affacciano alla mente del lettore, mentre Piccarda accenna di volo al periodo burrascoso della sua giovinezza. Non vi è fiele nelle parole di lei, nè il ricordo dell' atto brutale risveglia nel gentile animo suo alcun sentimento di sdegno. Più tristi furon quegli uomini e più clemente ella apparisce, e le sue miti parole preludono ad un sincero perdono.

Innanzi a questa scena truculenta, attenuata dalla vereconda pietà di Piccarda, dal senso squisitamente artistico del poeta e dalla sontuosa decorazione del Paradiso, ci sentiamo contristati come se assistessimo allo scioglimento di un dramma burrascoso. Fa meraviglia il pensare come possa esservi tanta dissonanza tra la serenità della concezione e il rilievo dell' effetto, e come la virtù poetica di un uomo possa armonizzare in un artifizio sublime sentimenti fra sè disparati, e ricavare da una placida rappresentazione effetti d' irremissibile sdegno. Finchè Piccarda si compiace di spiegare a Dante il concetto della beatitudine, e si ferma a descrivergli le dolcezze della vita monastica e ad evocare i lieti anni della fanciullezza, quand' ella, fiorente di beltà, rallegrava le comitive dei piccoli amici, l' episodio ha tutti gli allettamenti di un' idillica elegia. Ma allorchè la bella creatura giunge a narrare le vicende della sua fine infelice, una situazione tragica sorge dal seno stesso dell' idillio e muore in un flebile lamento:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

Con questo verso che somiglia all' altro famoso del canto V dell' Inferno: *Quel giorno più non vi leggemmo*

avante, si chiude l'episodio. La digressione che vien dopo intorno alla vita e ai meriti dell' imperatrice Costanza, quantunque ripiena della solita dolcezza e d'immagini splendidissime, rimane estranea ai casi pietosi della gentile sorella di Corso Donati. Così cala il sipario prima che l'azione abbia avuto il suo completo e naturale svolgimento. *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!* Qual mistero si cela in questo sospiro di Piccarda? Accenna ella ai patimenti di una fastidiosissima malattia, o — come par più probabile — alla lunga serie di sventure inerenti ad un connubio esecrato? È impossibile figgere lo sguardo nel segreto di quell' anima. L' oscurità, illuminata per un istante da un rapido baleno, si addensa vieppiù, e una folla di congetture melanconiche ci risospinge tra le pareti domestiche di Rosellino Della Rosa. Invano il poeta volge la mente a riguardare un altro *splendore* di quella sfera, invano Piccarda, rasserenatasi in viso e mutato argomento, allontana da sè il mesto ricordo di una fine tribolata e immatura. Chi bada più ad essi? Il lettore rimane come incatenato al senso ascoso di quel verso, che racchiude in sè la storia di un violento dissidio interiore. Così l' effetto estetico è pienamente raggiunto, e la situazione si eleva al più alto grado d'intendimento drammatico.

Con una bella similitudine comincia l' episodio, e con un' altra ancor più bella finisce:

> Così parlommi, e poi cominciò: *Ave*
> *Maria*, cantando, e cantando vanìo
> Come per acqua cupa cosa grave.

Si può egli immaginare un distacco più tenero di questo? Dov' è più il mondo della realtà? Dove son più le belle e serene fattezze di Piccarda? Nell' evanescenza del Paradiso si trasumana anche lei; e poichè il ricordo della miseria terrena l' offende, raccoglie i pensieri nella

preghiera, e pregando e cantando si dilegua. Si dilegua la bella e cara immagine, lasciando desiderio infinito di sè; e mentre l' occhio la segue tra i riflessi abbaglianti dell' eterna margherita, l' animo ripensa quest' ultimo saluto: — Sii tu stella o ninfa del fulgido paradiso dantesco, addio! —

INDICE

Proemio ..... Pag. 3
Guido di Montefeltro ..... » 7
Belacqua ..... » 25
Piccarda Donati ..... » 37

3 2044 074 354

CONSERVED
7/2005 HAR
HARVARD COLLEGE
LIBRARY